Educazione civica

La sfida della formazione morale tra conoscenze, abilità, atteggiamenti

Relatore: Giovanni Grandi

Venerdì 14 gennaio 2022

Quali i contenuti dell'educazione civica, recentemente re-introdotta come disciplina a sé in tutte le scuole di ogni ordine e grado? Come proporla ai nostri studenti?

Chi la avesse ritenuta una disciplina da insegnare, apprendere e valutare alla pari delle altre, nel sentire la densa e importante relazione del prof. Giovani Grandi si è certamente ricreduto: il relatore, non solo docente di Etica Pubblica presso l'Università di Trieste ma anche personalmente impegnato nel sociale, la ha infatti presentata in ben altra forma, ovvero come educazione morale da impartire, coltivare, accompagnare sotto il profilo intellettuale ma soprattutto pratico. Una disciplina esigente, che richiede un percorso di maturazione faticoso, in cui educare i giovani sotto i due profili della interiorità e della esteriorità. Accanto ai contenuti, richiede un continuo lavoro di riflessione, revisione interiore, esercizio, sempre però in una dimensione di relazionalità.

Più precisamente:

"Viviamo nel tempo delle specificità. Anche noi insegnanti e educatori: ci è chiesto di visionare tanto materiale, elaborare tanta progettazione, declinare tanti rigorosi criteri di valutazione, rispettare tante direttive che alla fine rischiamo smarrire di vista la visione d'insieme e il senso del nostro agire educativo".
E' da queste preoccupazioni raccolte dagli insegnati stessi che Giovanni Grandi ha iniziato la sua conversazione.

Prima di affrontare il tema, il relatore ha voluto esaminare il contesto normativo. Cioè, per dirla con Tommaso, "id *quod circum stat*", e cioè la Legge 92/2019 "Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica" e la "Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea 2018/C 189/01" relativa alle "competenze chiave per l'apprendimento permanente". Sono testi entrambi molto ricchi e di grande ampiezza di vedute, che però contengono di tutto: difficile individuarvi una carta dei valori o indicazioni di priorità. Inoltre anche metodologicamente sono difficili da sovrapporre: la normativa europea, ad esempio, declina conoscenze, abilità e atteggiamenti all'interno della competenza, mentre quella italiana parla distintamente di competenze, abilità e conoscenze.

Sta quindi a noi trovare un orizzonte di senso all'interno del quale organizzare le nostre azioni educative e didattiche. Quale?

Per trovare una risposta, probabilmente la domanda da formularci è "Cosa desideriamo per i nostri ragazzi?"

E altrettanto probabilmente la risposta sarà "La possibilità di vivere bene assieme". Dentro ciascuno di noi infatti c'è un desiderio di vita buona o, meglio, un "auspicio di vita buona con e per gli altri all'interno di istituzioni giuste" (Ricoeur, Etica e Morale, 1990).

Questa di Ricoeur è una definizione molto ricca, esploriamola. Notiamo innanzi tutto che è un auspicio, un desiderio: evidentemente di qualcosa che manca. O perché questo qualcosa una volta c'era e ora non più, o perché adesso ne avvertiamo il bisogno. E' comunque un desiderio: e precisamente un desiderio di giustizia. Perchè noi "Riusciamo a vivere bene dentro istituzioni giuste" (Amartya Sen). Tema molto complesso quello della giustizia che Platone stesso ha posto come centrale nella sua "*Politeia*" dove, interpretandola come il "vivere in equilibrio con gli altri e con noi stessi" ci dà subito una prima chiave di lettura per il nostro insegnamento di educazione civica: va condotto sui due assi della esteriorità (gli altri), ma anche dell'interiorità (noi stessi). E' un elemento da tenere ben presente. Come vedremo infatti la giustizia non è tanto un complesso di norme quanto piuttosto una vera e propria virtù.

Accanto a questo, un altro elemento va tenuto ben presente e precisamente: se è vero che siamo attratti dal bene, dalla bellezza, da ciò che ci sorprende, è altrettanto vero che siamo anche naturalmente predisposti a notare soprattutto da ciò che non va bene, da ciò che manca. E' proprio dalla percezione di ciò che ci manca e cioè da situazioni che percepiamo come ingiuste che prende avvio la nostra ricerca di equilibrio e giustizia. Interessante notare che sia nella tradizione classica (Plotino, *Enneadi* I,8,11) sia in quella cristiana-occidentale (Tommaso, *De malo*) l'ingiustizia intesa come privazione abbia un nesso stretto con il male, inteso anche esso come privazione di un bene particolare e più in generale come assenza di bene.

Qual è la spontanea reazione di chi ha subito un torto? Farsi giustizia cioè pretendere, rivendicare diritti. Ma se, sedendosi ad un tavolo in un contesto di risorse limitate, tutti i convenuti pretendono qualcosa senza essere disposti a dare nulla, non si arriverà mai ad una soluzione, solo ad un continuo litigio: manca qualcuno che porti le risorse. La sfida è proprio questa: assumere l'atteggiamento di chi si inserisce nel dibattito non per rivendicare, ma per portare il suo contributo positivo, accettando qualche privazione ovvero assorbendo una parte di male.

Essenziale questa sottolineatura "assorbendo una parte di male". Perché invece l'istinto ci porterebbe a seguire la legge del taglione e rispondere al male con altrettanto male. Ma così, come già osservava Aristotele (che con Platone ha riflettuto molto sulla giustizia), nella città viene inerita un'ulteriore dose di male e la privazione aumenta. Che fare, allora? Trattenersi, accumulando tensioni? Non sarebbe una buona soluzione: quando inquiniamo le relazioni, infatti, accumulando tensione (e questo siamo capacissimi di farlo), poi inevitabilmente le scaricheremo su un altro, probabilmente su chi non è in grado di restituirlo (vedi fenomeno del bullismo). Teniamo presente anche che, è sempre la lezione di Aristotele, anche la prima forma di giustizia, quella commutativa per cui si deve restituire ciò che di troppo di è avuto, è difficile da realizzare. Perché restituire, ovvero privarsi di qualcosa creando in sé un vuoto e cioè un male, è sempre difficile. Anche quando la ragione o la volontà lo desiderano, è comunque pesante: restituire è faticoso. "Faticoso, fatica": sono termini che questa sera dovremo ripetere volte. Ma allora come realizzare la giustizia senza avvelenare i rapporti o restituire il male? Innanzi tutto essere consapevoli delle dinamiche che agiscono in noi e poi disporsi a assorbire una quota di male senza rimbalzarla. E' questa la vera giustizia, non c'è altra via d'uscita: nella consapevolezza che la giustizia è una virtù, un tratto della persona, e la caratteristica del giusto è non far male a nessuno. Ma proprio nessuno: non solo a chi non se lo merita ma anche a chi ci ha fatto un torto. Come troviamo anche in Mt 5,46-47, lo spessore della nostra moralità lo misuriamo nei confronti di chi ci ha fatto un torto.

Il cuore dell'educazione civica e la sua sfida morale è proprio questa: il processo che ci rende consapevoli che la giustizia è una virtù personale da maturare costantemente.

Ecco dunque i cardini della vita buona: la giustizia innanzi tutto che è (Tommaso, *Summa Theologica*) la capacità di disporre ordinatamente le azioni; la prudenza cioè il sapersi orientare nella via pratica; la temperanza nei sentimenti; e il confermarsi nel bene cioè la fortezza.

Percorso facile? Assolutamente no, ma certamente ben percorribile a patto di essere conosciuto, verificato in se stessi ed anche narrato e messo a confronto con il vissuto altrettanto faticoso degli altri: la consapevolezza della fatica comune rende lo sforzo molto più sopportabile.

Come accompagnare i nostri studenti in questo percorso?

Ecco alcune chiavi per la formazione morale:

equilibrio e squilibrio sociali: aiutiamo i ragazzi a ritrovare la funzione dell'equilibrio, ma non teoricamente, nelle concrete esperienze reali: esperienza della fatica, dello scontro con il limite per aiutarli a non affrontare la vita con spirito rivendicativo. Diamo anche loro l'occasione di incontrare il male sofferto da altri, facendoselo raccontare.

autocritica: abituiamoli alla verifica del modo con cui cercano di fare giustizia rendendoli consapevoli che la rivendicazione di diritti e pretese sono modi disfunzionali di fare giustizia, Vanno al contrario recuperate temperanza e fortezza.

Infine: *esercizio.* L'educazione civica richiede processi di maturazione: accompagniamo i ragazzi in questo percorso, diamo loro occasioni di mettersi alla prova, anche di sperimentare i fallimenti che sono il termometro della temperanza. Rendiamoli consapevoli che per agire il bene non è sufficiente essere convinti razionalmente, spesso si agisce in forma istintiva: è normale. Ma è sempre possibile l'esercizio morale con il mettersi a disposizione e l'incontro dell'altro cercando di compore la separatezza tra educazione morale e teorica.

Nel concludere la sua relazione, Giovanni Grandi ha nuovamente sottolineato che se non recuperata in questa dimensione di "sfida morale", l'educazione civica resterà un'altra materia da valutare in base alle conoscenze, ma resterà poco formativa. Invece la parte intellettuale incide solo per il1/4, i restanti 3/4 sono pratici. Meglio qualche contenuto in meno, ma qualche esperienza in più come insegna la sapienza classica. "Come sto facendo giustizia? Che fortezza e temperanza ho?" Queste sono le verifiche morali cui dobbiamo abituare i nostri giovani.

Nel denso dibattito che ha fatto seguito alla apprezzatissima relazione, Giovanni Grandi ha avuto modo di riprendere e chiarire ancora alcuni concetti. La pervasività della logica dell'"utile" al posto del bene, ad esempio, l'importanza delle relazioni asimmetriche in questo percorso di maturazione, o la fragilità del senso del dovere che però essere irrobustito se si fa appello non tanto all'astrazione quanto al sentire. Importante anche l'accenno alla giustizia riparativa e i percorsi di gestione di conflitto che possono essere condotti anche nel gruppo-classe. Importante in questi percorsi è analizzare i passaggi interiori in una sorta di diario formativo su cui riflettere ma anche da condividere con gli altri. Molto interessante anche il cenno sulle distorsioni educative che possono essere indotte dalla meritocrazia: perché il merito è una componente del successo, ma l'altra è e resta la grazia, ovvero il *gratis*. Ritenere che tutto dipenda dal soggetto non solo non risponde al vero perché in realtà il peso dei fattori esterni è sempre rilevante, ma finisce anche per rompere le relazioni: chi non raggiunge l'obiettivo si ritiene un fallito e si emargina autoescludendosi dalla collettività, mentre chi lo ottiene si sente svincolato da qualsiasi obbligo di solidarietà in quanto il successo se lo è meritato *in toto* (La tirannia del merito, M. Sanders).

Interessanti anche l'osservazione che, al di là dei dettagli, tutti, a qualsiasi età, posseggono la *sinderesis*, cioè la capacità di fiutare il bene ed il male: tradimento e menzogna ad esempio sono sempre riconosciuti come negativi. E questo è un ottimo punto di partenza.

Una parola infine sulla scuola, ambiente davvero privilegiato per l'insegnamento dell'educazione civica perché se è vero che tutti gli ambienti sono formativi, e la famiglia *in primis*, è anche vero che la scuola è quello in cui non solo si vive, ci si confronta, si apprende, ma si ha anche l'opportunità di riflettere sul percorso compiuto. E di riappacificarsi con gli altri, nella consapevolezza che la fatica è comune. In un cammino fatto di piccoli processi e con il sostegno di educatori che accettano di accompagnare i giovani in questa "sfida della formazione morale"

(Marina Del Fabbro)